

COMUNICATO- STAMPA

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Lunedì 24 maggio 2010, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“*Quale Europa per i giovani?*”

Uguaglianza e discriminazione

Indirizzo di saluto:

Pier Luigi Celli Amministratore Delegato e Direttore Generale LUISS Guido Carli

Maria Camilla Pallavicini Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Intervengono:

Eraldo Affinati, Scrittore e Insegnante

Giorgio Barberio Corsetti, Regista di teatro

Laura Boldrini, Portavoce dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)

Aldo Morrone, Direttore Generale I.N.M.P.

Sarà inoltre proiettato un Video con un intervento di

Moni Ovadia, Attore e regista di teatro

Coordinamento di ***Filippo Gaudenzi***, Conduttore TG1

Pier Luigi Celli

amministratore delegato e direttore generale LUISS Guido Carli

Buongiorno. Allora se state comodi, tranquilli, cominciamo. Come padrone di casa, direttore generale di questa università, vi do il benvenuto. Do il benvenuto ai relatori che oggi si intratterranno con voi. È con molto piacere che l'università vi accoglie. Ha accolto altri vostri colleghi nei mesi passati. Per noi è un piacere e anche un onore aprire le porte della nostra università alle scuole che si impegnano su temi che sono rilevanti per la formazione generale degli studenti e per la formazione civile di quelli che sono poi destinati ad avere un ruolo all'interno di questo Paese. Questa università è accogliente di per sé. È un'università della Confindustria e quindi ha compiti e doveri sociali che intende onorare anche in questa forma. Voi siete nella sede storica dell'università, dove l'università è stata per tanti anni. Oggi questa è la sede del post-laurea e quindi di tutto quello che si svolge una volta laureati. Le facoltà sono nel nuovo *campus* di viale Romania e in quello di via Parenzo, qui vicino. Il tema di oggi è importante, è un tema di grande rilevanza sia generale che per il Paese. Sui problemi dell'uguaglianza e della discriminazione sarete destinati a confrontarvi lungamente durante il corso della vostra vita, molto più di quanto sia stato necessario per noi. Capire bene quale è la portata di questo tema, quali sono i problemi e quali le opportunità che l'integrazione con culture, razze e situazioni diverse, arricchendovi molto più di quanto non ci siamo arricchiti noi con una monocultura, credo sia un tema interessante che va esplorato, vissuto e introiettato in maniera tale da darvi, se possibile, le linee di comportamenti che siano civili da una parte, coerenti dall'altra e soprattutto produttivi per voi, per quelle che sono e saranno le vostre relazioni sociali e per il Paese, in generale, che ne ha un grande bisogno, come è abbastanza evidente. Io, per non annoiarvi, mi fermo qui. Ancora una volta benvenuti. Trascorrete una bella mattinata cercando di porre attenzione a quello che vi verrà detto e di interloquire per quanto ne sentirete il bisogno.

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E. Buongiorno a tutti!

Oggi parleremo di *Uguaglianza e Discriminazione* e mi chiedo, con stupore e vergogna: che cosa accade oggi al nostro Paese, un tempo rinomato per l'umanità della sua gente, per il calore della sua accoglienza e per i principi di solidarietà che l'hanno caratterizzato sempre?

Cosa è cambiato? Perché questa intolleranza, questa xenofobia, questa indifferenza nei confronti dei diversi e dei più deboli? Perché tanti pregiudizi, tante paure, e così poco rispetto nei confronti della loro dignità e dei loro diritti?

Perché non ci interroghiamo sui motivi che li portano a lasciarsi alle spalle il loro mondo, la loro famiglia, la loro storia o i pericoli che hanno patito nella loro fuga? Quali sofferenze li costringono a fare simili scelte?

Com'è possibile che in Italia due ragazzine rom anneghino e che i loro corpi rimangano a lungo sulla spiaggia nell'indifferenza generale dei bagnanti? O che un giovane indiano venga cosperso di benzina e dato alle fiamme vivo per puro divertimento? O che un disabile, sempre per divertimento venga catapultato giù da una rampa e fatto morire? O che, a Ponticelli, si buttino rabbiosamente delle bombe molotov contro un campo nomadi per incendiarlo e questo solo a seguito di una falsa diceria? O che, a Rosarno, giovani italiani sparino con fucili da caccia a giovani africani della loro stessa età, ma dalla pelle nera? Com'è possibile che, contro ogni regola del mare, barconi di migranti vengano abbandonati per giorni e giorni in balia delle onde senza alcuna assistenza, con il loro doloroso carico umano: donne, bambini, malati, gente allo stremo, a volte anche morti? Come accettare che vengano respinti verso la Libia dove li attende un destino atroce fatto di torture, violenze, vessazioni di ogni tipo e, per le donne, anche stupri e abusi sessuali? Come non ribellarsi a storie come quella accaduta nelle acque maltesi ai cosiddetti "uomini tonno" lasciati per svariati

giorni senza bere né mangiare su una struttura galleggiante in mezzo al mare, perché si è preferito salvare i tonni anziché loro. Com'è possibile ignorare tutto questo, non vederlo, o sottacerlo in nome di una fantomatica sicurezza? Sembra di rivivere i tempi della Shoah: allora, c'erano i treni che portavano ai campi di concentramento, oggi i barconi. E oggi, come ieri, tutti tacciono e fingono di non sapere.

Com'è possibile che nel nostro Paese possano accadere episodi orribili come quelli di Rosarno o di Castel Volturno e che le autorità neghino le loro responsabilità per addossarle agli immigrati?

È emblematico quanto ha detto una donna osservando un corteo di manifestanti di colore; ne cito le parole: *«gli africani fanno bene a protestare. Ci stanno insegnando a rifiutare la camorra, mentre noi abbiamo imparato ad accettarla».*

Come addossare quanto è accaduto a una mancanza di controlli sull'immigrazione e a non considerare che, in quel territorio, chi fa da padrone, per la totale assenza delle istituzioni, non è lo Stato ma la delinquenza organizzata?

Tutto ciò è accaduto perché questi "uomini senza" -come li chiama Don Pino De Masi- senza lavoro, senza diritti, senza sanità, sono costretti a lavorare senza contratti sindacali, con salari da fame, senza permesso di soggiorno e senza alloggio, in quanto le aziende locali si rifiutano di dare loro un lavoro regolare e li pagano in nero. Nessuno, poi, parla delle condizioni disumane in cui questi uomini sono costretti a vivere, sfruttati e sottopagati per lavori che nessun italiano vuole più fare, e addirittura, a volte, ammazzati se reclamano il loro salario da fame.

Come ha detto, in una intervista ad Amnesty, Fabrizio Gatti, il giornalista dell'Espresso che nel 2005 si finse naufrago per entrare a Lampedusa e ne descrisse le condizioni disumane -lo cito-: *«fra poco saremo costretti a mangiare gli spaghetti in bianco perché non ci sarà nessuno a raccogliere i pomodori, non potremo poi andare a lavorare perché non si troveranno baby sitter o badanti che si prenderanno cura dei nostri cari, ci sarà un fermo nella costruzione delle case per mancanza di operai edili e l'agricoltura entrerà in crisi per il fortissimo invecchiamento degli operatori del settore. Senza i migranti ci sarà un apporto minore del prodotto interno lordo e minori consumi».*

Perché, questi uomini, che nell'80% dei casi hanno un regolare permesso di soggiorno, contribuiscono all'economia del nostro Paese coprendo funzioni indispensabili a basso costo, percepiscono un reddito del 40% inferiore a quello degli italiani, contribuiscono al fondo pensioni senza averne una, pagano le tasse e rispettano le leggi, perché non hanno il diritto di essere considerati come esseri umani?

Per quale motivo, in un'epoca di migrazioni massive, in cui è impossibile ipotizzare forme di assimilazione che ci uniformino, questi rigurgiti di razzismo verso chiunque sia diverso? Perché cavalcare paure e pregiudizi, perché giudicare gli altri prima di conoscerli, perché sentirsi superiori e non riconoscere le opportunità e le ricchezze che gli stranieri ci offrono?

Come dice Bauman, è giunto il momento di trasformare i nostri atteggiamenti di tolleranza in atteggiamenti di solidarietà, di passare dalla fobia di mescolarci con persone diverse alla gioia di trovarci in ambienti con potenzialità creative senza precedenti.

Anziché pensare di cacciare gli stranieri o ridurre le loro quote nelle scuole, dovremmo imparare a rallegrarci per tutti gli stimoli e le opportunità che essi ci offrono. Leggevo tempo fa come molti bambini italiani a scuola imparino a fare gli origami, a usare gli ideogrammi cinesi o a parlare l'inglese o il francese con i loro compagni ... lingue senz'altro più utili dei dialetti che vorrebbero imporci!

Vorrei citare una frase di Ben Jelloun: *«è più facile diffidare, che amare qualcuno che non si conosce ... è una pulsione che si esprime con il rifiuto e col rigetto»*, che aggiunge: *«Il razzista si ama moltissimo. Si ama a tal punto da non avere più posto per gli altri. Perciò è egoista».*

Vorrei concludere queste mie brevi riflessioni con dei ringraziamenti, innanzitutto a Pier Luigi Celli per la sua generosa ospitalità e un sentito grazie a tutti i nostri relatori.

Grazie a Eraldo Affinati, scrittore e docente di frontiera che, all'esperienza vissuta nella "Città dei ragazzi", una casa famiglia alle porte di Roma, ha dedicato il suo nuovo libro. Una città prevalentemente composta da giovani albanesi, afgani, maghrebini, nigeriani, romeni, arrivati in

Italia chi a piedi chi agganciato alle sospensioni di un camion. Ragazzi che devono imparare a leggere e a scrivere e che, prima dei loro 18 anni, devono trovarsi un lavoro e rendersi autonomi per non essere espulsi. Forse, Affinati potrebbe raccontarci l'esperienza vissuta con alcuni di loro quando li ha accompagnati in Marocco, alla ricerca delle loro radici. O dirci da dove sono venuti e che fine hanno fatto i vari Nabi, Faris, Francisco, Ivan Mihai, Angus, Adulali, cui ha fatto da insegnante e da padre!

Grazie, poi, Giorgio Barberio Corsetti, uno dei più fecondi e interessanti drammaturghi e registi teatrali, che fra i tantissimi suoi lavori, nel 2006 ha curato la regia di *Porto Palo. Nomi su tombe senza corpi* ispirato alla tragedia del naufragio avvenuto fra la Sicilia e l'isola di Malta, nella notte del 25 dicembre del 1996; un naufragio fantasma, con 283 vittime fra pakistani, indiani, tamil, srilankesi. Un naufragio negato dalle autorità italiane per mancanza di rinvenimenti e ammesso solo cinque anni dopo, quando un pescatore di Porto Palo, Salvo Lupo, individuò il punto esatto del naufragio e finalmente si venne a sapere, grazie alle indagini di un giornalista di Repubblica, che molti cadaveri finiti nelle reti dei pescatori locali, erano stati ributtati in mare. Nel 2001, un robot sottomarino filmò il relitto della nave a 108 metri di profondità con intorno i resti delle vittime e scoppiò lo scandalo. Da più parti si chiese il recupero dei corpi ma tutto è rimasto in fondo al mare. Una tragedia orribile e vergognosa, trecento vite avvolte nel silenzio, nell'omertà e nella diffidenza. Gli assassini di quella carretta del mare vivono ancora liberi e indisturbati e i parenti delle vittime, da anni e anni, aspettano ancora il ritorno dei loro cari.

Grazie a Laura Boldrini, giornalista e portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Per quattro anni ha lavorato alla FAO, poi, presso il Programma Alimentare Mondiale compiendo missioni in Jugoslavia, Georgia, Iraq e Afghanistan. Dal 1998 lavora come portavoce dell'Alto Commissariato per i Rifugiati. Ha seguito le crisi in Kosovo, Sudan, e Afghanistan e, in particolare, si è occupata dei flussi di migranti e rifugiati nel Mediterraneo. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti per il costante impegno svolto con umanità ed equilibrio a favore di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, e per la dignità e la fermezza da lei mostrate nel condannare i respingimenti degli immigrati nel Mediterraneo. Proprio per la sua determinatezza, ha dovuto subire anche pesantissimi attacchi volti a delegittimarla, ma come lei stessa dice: *«ci sono situazioni in cui la disperazione dell'altro è travolgente e per chi ascolta è impossibile arginarla. Così si incamera un malessere che può trovare conforto solo in una azione concreta che sia di aiuto per quelle persone, che riesca a infondere loro un po' di speranza per il futuro. Non ci si può abituare al dolore dell'umanità»*.

Grazie, poi, ad Aldo Morrone, un medico che da circa trent'anni cura i pazienti immigrati, regolari e clandestini, in un ambulatorio dell'Ospedale San Gallicano. Nella sua struttura opera un servizio per l'accoglienza, la cura e il sostegno psicologico di persone richiedenti asilo politico, rifugiati e vittime di torture. Morrone è uno dei maggiori esperti di medicina delle migrazioni, delle patologie tropicali e della povertà, ma è soprattutto una persona di grandissima empatia e sensibilità. Insegna all'Università, è autore di numerosissimi libri e saggi scientifici ed è impegnato in Africa, in America Latina e nel Sud Est Asiatico in diversi Progetti di cooperazione in campo clinico-scientifico, educativo e sociale.

Infine, grazie, a Moni Ovadia per l'intervista che ci ha rilasciato e che vi proietteremo tra poco e grazie, sempre, al nostro carissimo amico Filippo Gaudenzi che condurrà l'incontro.

Grazie e buon ascolto.

Filippo Gaudenzi

conduttore TGI

“Nessun italiano a bordo.”. Questa è una frase magica che spesso sentite dire al telegiornale, leggete sul giornale. Viene accoppiata solitamente a grandi tragedie. Cade un aereo in India, muoiono 200 persone. Noi diamo la notizia: “Tragedia aerea in India. C'è qualche sopravvissuto, ma sono morte

200 persone.”. Delle volte qualcuno dice anche: “Per fortuna nessun italiano a bordo.”. Per noi quella notizia finisce lì. Magicamente quella tragedia non è più una tragedia perché non c’è nessun italiano a bordo. Come se le altre vite umane fossero diverse dalle nostre, come se un passaporto potesse essere il discriminare tra considerare un avvenimento una tragedia e non considerarlo per nulla! Così, quando accade qualcosa anche nel nostro Paese, i mezzi di informazione trattano la notizia in maniera differente. Se, nel corso di una lite familiare, in un *raptus* di follia, un italiano uccide un italiano ha una certa valenza, se invece si tratta di due rumeni si dice che si sono ammazzati per regolare un loro conto! È a noi che non interessa! Non è soltanto un problema dei giornalisti, è un problema di come le notizie vengono vissute. Se non c’è nessun italiano a bordo, l’evento non interessa più. Se a morire sono due rumeni, si dice: “Va be’, non mi interessa.”.

Uguaglianza, che cosa vuol dire? Che siamo tutti uguali. Basta guardarci: siamo tutti uguali, respiriamo la stessa aria, mangiamo, ci vestiamo tutti più o meno allo stesso modo. Discriminazione. Non siamo trattati tutti allo stesso modo. Perché questo? Chi ci dà il diritto di trattare un’altra persona in maniera differente a seconda della sua provenienza, delle sue caratteristiche? Tenete conto che la discriminazione non si manifesta soltanto nei confronti delle persone di altri Paesi o diverse, si verifica anche fra ‘simili’, diciamo, fra persone che noi riconosciamo come simili. Ma siamo tutti uguali! Guardate il linguaggio com’è pericoloso: siamo tutti uguali, ma qualcuno lo si riconosce simile a noi e qualcun altro no. A voi piace la pizza? Piace il parmigiano? Sapete che la pizza, in Italia, la fanno gli egiziani? Che trovare un pizzaiolo italiano ormai è quasi impossibile? La pizza la mangiamo e, se si incontra un egiziano che fa la pizza in pizzeria, fin lì va bene, ma quando si mette il cappotto ed esce dalla pizzeria non va più bene. Il parmigiano lo fanno i marocchini, che sono degli ottimi casari. Non lo sapeva? Se lei va a Parma, nei caseifici di Parma, trova che i casari non sono più italiani, perché costa fatica, bisogna svegliarsi alle 4 di mattina e si finisce la sera. Costa molta fatica. Questo nostro Paese si sta reggendo in gran parte sul lavoro di persone che sono venute dall’estero. Sono venute per trovare un motivo di vita, per trovare un lavoro, per poter vivere. E noi continuiamo a considerarli diversi da noi. Adesso sentirete le esperienze di persone che hanno estrazioni e storie diverse. Che cosa hanno in comune uno scrittore, un funzionario dell’Onu, un attore, un regista, un medico? Che cosa hanno in comune? Ora lo scopriremo insieme.

Però, vorrei dire ancora una cosa, prima di lasciare loro la parola. Immaginiamo per un momento il giorno in cui tutte le persone, che sono venute da fuori a lavorare nel nostro Paese, riusciranno veramente a prendere coscienza che l’organizzazione della loro forza lavoro può bloccare il nostro Paese. Recentemente c’è stata una giornata di sciopero di colf e badanti, e qualcuno se ne è accorto. Hanno voluto dirci: “Guardate, ci siamo anche noi! Abbiamo gli stessi diritti vostri. Vi risolviamo tanti problemi.”. Ma non è per questo, è non perché ci servono che dobbiamo considerarli uguali a noi o trattarli meglio. Non per questo! Dobbiamo loro il rispetto che merita ogni essere umano, che desideriamo anche noi. Perché sono proprio come noi, con le loro vie, le loro sofferenze, che spesso sono maggiori delle nostre, se non altro perché hanno dovuto lasciare il loro Paese e sono qui da soli, cercando di costituire una comunità cui appoggiarsi.

Non ritroviamoci a cambiare la nostra considerazione degli altri solamente per convenienza. “Fammela trattare bene perché se non viene più da mia nonna poi ci devo andare io.”.

Eraldo Affinati. Perché dobbiamo trattarli come noi, se non sono come noi?

Eraldo Affinati

scrittore e insegnante

Grazie di avermi invitato. Sono contento di vedere tutti questi ragazzi. Mi sento un po’ a casa, essendo insegnante e insegnando proprio a ragazzi come voi, della vostra generazione. Voglio un po’ raccontarvi la mia esperienza. Ho cominciato a interessarmi del tema di oggi proprio come insegnante. Ricordo che, durante l’ora di ricreazione, alcuni miei scolari giocavano a basket e vidi

in mezzo a loro qualcuno dalla fisionomia esotica. Istantaneamente mi avvicinai e chiesi: “Da dove venite?” E loro mi dissero: “Noi stiamo alla *Città dei Ragazzi*”, una ‘città educativa’ di cui avevo sentito parlare perché il mio istituto ha una succursale posta all’interno di questa comunità.

Sono stati loro che mi hanno portato qualche anno fa a visitare questa struttura. Una città governata dai ragazzi, in cui i ragazzi eleggono il sindaco, in cui c’è una moneta locale, lo scudo, dove ci sono campi di pallone, dove vivono i minori non accompagnati, questa è la definizione giuridica. Un tempo erano italiani, oggi sono in gran parte stranieri.

Volevo capire chi erano questi ragazzi. Non mi accontentavo di leggere sui giornali o guardare in televisione queste storie. Volevo capire non la foce del fiume, volevo conoscere la sorgente: da dove venivano. Senza rendermene conto ho iniziato un viaggio controcorrente. Sono andato a cercare l’origine. Che cosa è successo? Che io poi sono andato a insegnare lì. Ho chiesto al mio preside di essere trasferito all’interno di questa comunità.

Lui mi disse che era la prima volta che un insegnante gli chiedeva questo, perché in genere era lui che li destinava lì. Si considera questa struttura una sorta di ‘fortezza bastioni’, una specie di luogo difficile, un po’ di frontiera. Invece, andare lì per me è stata un’avventura umana, fuori e dentro me stesso, che oggi continuo a vivere con voi raccontandovela.

Dopo qualche mese dall’incontro con loro, ho cominciato a conoscere Ivan, Omar, Faris, ascoltavo le storie incredibili che mi raccontavano. C’era chi mi diceva di essere partito dall’Africa nascondendosi nella stiva di un aereo, senza pressurizzazione, rischiando lo sfondamento dei timpani, arrivando alla Malpensa di Milano e scappando poi da lì, per sottrarsi alla persona che avrebbe dovuto sfruttarlo per due anni per ripagare il debito che aveva contratto per poter entrare in Italia. Quando Mohamed mi raccontava di essersi nascosto nella betoniera di un camion, per passare la frontiera fra l’Iran e l’Afganistan, quando mi raccontavano storie simili, di persone nascoste, volevo capire, conoscere queste persone.

Non mi limitavo a fare l’insegnante, sarebbe stato impossibile svolgere il programma e basta. Lì dovevi entrare nelle questioni, entrare dentro, mettere le mani in pasta, anche sporcarti un po’ le mani, per conoscere veramente. Allora Omar e Faris, due arabi marocchini, mi hanno chiesto di riaccompagnarli a casa. Mi hanno detto: “Professore, visto che tu sei così interessato, perché non vieni a conoscere la nostra famiglia? Ti portiamo noi, ti facciamo vedere noi questa sorgente cui tu alludi.” Allora sono stato con loro. Abbiamo preso un aereo. Siamo arrivati a Casablanca. Erano quattro anni che non vedevano i loro genitori. Erano partiti bambini e sono tornati insieme a me, adulti praticamente, ormai maggiorenni.

Ho visto tante cose, ragazzi! Vorrei riuscire in poche parole a dirvi l’emozione che ho provato quando sono arrivato in quella che loro chiamavano casa: una sorta di catapecchia in mezzo al deserto. C’erano due o tre chilometri di distanza tra una casa e l’altra. Le donne andavano a prendere l’acqua dal pozzo. Non c’era acqua corrente, non c’era luce elettrica, si dormiva per terra, si mangiava con le mani. Non c’era la scuola, non c’era niente.

Io chiedevo a Mohamed: “Ma dove andavi alla scuola elementare?” “Professore, guarda laggiù” e vedevo una specie di roulotte su un promontorio arido e secco. Lui mi diceva: “Questa è la mia scuola elementare” e si vedeva ancora il segno che lui aveva lasciato inciso sul banco “Mohamed” come dire “Ero qui”. In quel momento capii, mettendo la testa dentro la finestrella di quel *container*, che io al posto suo avrei fatto la stessa scelta.

Sarei andato via da quel posto, avrei cercato di migliorare la mia condizione. Ma non per un programma studiato a tavolino, semplicemente per sopravvivere, per diventare una persona capace di poter studiare, lavorare. Ho visto i loro genitori. Ho capito il trauma che c’era stato nel momento in cui il bambino ha chiesto al padre di partire. Il padre, se glielo avesse impedito, avrebbe perduto il figlio per sempre, perché gli avrebbe disobbedito, sarebbe partito e non sarebbe più tornato indietro. Invece, quando ha visto che era determinato a partire, ha cercato di aiutarlo. Lo ha portato a Tangeri da dove, nascosto in una nave traghetto, ha attraversato lo Stretto di Gibilterra, poi ha attraversato tutta la Spagna, poi la Francia ed è arrivato a Milano e da Milano a Roma e poi davanti a me, in aula, senza parlare l’italiano.

Questi ragazzi devono imparare la nostra lingua. Questo è il primo obiettivo. Ma che cosa significa imparare l'italiano, per loro? Significa cominciare a capire quello che loro hanno vissuto, perché molti di loro sono analfabeti nella lingua madre, non hanno mai imparato a leggere e scrivere, quindi per loro imparare l'italiano significa ricomporre i cocci sbriciolati della loro stessa vita e questo lo fanno nella nostra lingua.

La nostra lingua diventa, come si legge nei documenti burocratici, una "lingua d'accoglienza". Ma cosa significa? Significa che loro cominciano a capire quello che hanno fatto, quello che hanno vissuto, in una nuova lingua. Però si portano dietro la vecchia lingua. Questo relitto della vecchia lingua e la nuova lingua italiana, la lingua bambina, che comincia a formarsi. Questo crea dentro di loro delle lacerazioni difficili da dire, perché esteriormente questi ragazzi sono tutti uguali a voi, indossano gli stessi vestiti, fanno la stessa vita.

Escono dalla *Città dei Ragazzi* il pomeriggio, vanno in discoteca, vanno nei centri commerciali. Però dentro sentono ancora un fuoco che brucia, sentono una ferita che sanguina, sentono ancora un groviglio da sciogliere. Ecco la ragione per cui una struttura come la *Città dei Ragazzi*, a mio avviso, è decisiva, fondamentale perché aiuta questi ragazzi a rimettersi in piedi. Li vedo che cominciano a crescere di nuovo.

Omar e Faris che fine hanno fatto? Faris in questo momento fa il meccanico a Ponte Galeria, in un'officina. L'altro giorno mi ha portato lì. Io li seguo ancora. E come potrebbe essere altrimenti?

Quello che succede in aula, lo dico nel mio libro, possiede effetti indelebili. Questa è la potenza dell'insegnamento. Ecco la ragione per cui, quando tu parli in classe, sai bene che quello che dici si può incidere in modo indelebile nella percezione dell'adolescente che ti ascolta e devi stare attento. Ecco perché io credo che l'insegnante e lo scrittore abbiano la medesima responsabilità, quella nei confronti della parola, la parola vera, non la parola che scappa, che sfugge.

La vera parola, quella che ti fa capire che la vera responsabilità è lo sguardo altrui. Tu devi prenderti carico dello sguardo altrui. Ed ecco perché Mohamed, portandomi davanti a quel motore, che lui deve rettificare in officina, era contento. Era contento con le mani sporche di grasso, lo vedevo, facendo un lavoro che altri coetanei come lui avrebbero considerato un inferno. Perché è praticamente un lavoro privo di conforti, all'aperto con la pioggia, col vento, tutto il giorno lì a lavorare in questa officina. Ma lui era felice mentre, invece, altri lo avrebbero rifiutato un lavoro così. E dov'è Omar? Sapete dov'è? Oggi sono emozionato perché è qua vicino, in un ristorante qua vicino, sulla via Nomentana. L'ho rivisto ieri e gli ho detto che dovevo andare a fare una conferenza all'università. E lui: "Ma io la conosco quella università, perché molti di loro vengono da noi."

Lui fa il cameriere e a me, che l'ho conosciuto bambino, vederlo oggi già pronto, già autonomo, già capace di essere adulto, non mi sembra quasi vero! Non mi sembra vero pensare che lui, nel suo piccolo, sia riuscito.

Ecco. Io vedo tante vittorie. Lo voglio dire, perché ci sono sconfitte, ci sono ragazzi che non raggiungono l'Italia, che muoiono, persone che si disperano, ma ci sono anche delle belle notizie che vanno dette. Per esempio vedo dei ragazzi che tornano ... Uno di loro ci ha raccontato recentemente che è tornato in Africa e non sapeva se la mamma era viva o morta. Non è riuscito a ritrovarla nel Paese dove stava in origine, in Sierra Leone. Un Paese difficilissimo, dove c'è stata una guerra fratricida terribile, violenta. Ma l'ha ritrovata, in un altro Paese lì vicino, e l'ha portata in Gambia. L'ha salvata, in pratica. L'ha rivista dopo quindici anni: era partito a sette anni. Ha aiutato tutta la famiglia. Ha comprato un sacco di riso e, pagando pochi euro, adesso riesce a mantenere la sua famiglia lì. Ha regalato un cellulare alla mamma che lo tiene attaccato su un trespolo nell'unico punto in cui c'è campo in tutto il villaggio e può parlare con lei tutti i giorni.

È bello per me vedere questo. Però vedo anche tanti ragazzi che escono dalla *Città dei Ragazzi* quando compiono diciotto anni e che non sanno dove andranno. Vanno in centri per adulti, ma escono da una struttura protetta dove eleggono il sindaco, dove c'è una partecipazione democratica e vanno nella giungla d'asfalto della nostra Roma. Praticamente non sanno dove andranno perché molti di loro non hanno ancora un lavoro capace di sostenerli per pagare un affitto a Roma.

Oggi, lunedì, con la loro borsa di plastica, quella che noi usiamo per andare ad allenarci e in cui loro hanno tutto, con quella sola borsa, vanno a Pietralata, o Ponte Galeria o chissà dove, ospiti in stanze dove vivono in quattro o cinque insieme e chissà poi dopo che succederà.

Risentono molto in questo passaggio dai diciassette, diciotto anni ai diciannove. Si crea proprio una rottura e molti di loro non possono continuare a studiare. Io vedo tanti talenti sprecati. Vedo talenti notevoli, anche lirici. Molti di loro sono anche poeti. Vedo come scrivono, come studiano, come apprendono, ma non possono continuare a studiare, devono faticare per conquistarsi un lavoro e quindi il permesso di soggiorno. È un gatto che si morde la coda. E come faranno a studiare bene l'italiano? Come faranno a superare i test di ammissione richiesti per ottenere il nuovo permesso di soggiorno se non potranno studiare?

Ecco la ragione per cui sto cercando di far conoscere il più possibile le loro storie. Sono loro che me lo hanno chiesto. Mi hanno consegnato i fogli protocollo estraendoli dalla tasca dei jeans dicendo: "Tieni professore, fanne buon uso! Fai in modo che tutti possano conoscere le nostre storie.". Non in teoria, secondo schemi generali, ma in questo a tu per tu, con la conoscenza diretta che è quella che rompe tutti i pregiudizi di tutte le nostre sovrastrutture. Se si conoscono le persone direttamente ci si accorge che, pur nelle differenze di lingua, di costume, di sensibilità, sono molto vicini a noi perché sono molti gli elementi che ci accomunano. L'idea di onestà, il bene, il male, la rettitudine sono questioni umane universali.

È per questa ragione che continuo a stare dentro questa struttura, dentro questa *Città dei Ragazzi*, perché sento che lì è il punto, sento che se perdiamo quella scommessa lì, il nostro Paese non avrà futuro. Grazie.

Filippo Gaudenzi

Il libro è *La città dei Ragazzi*. È un Oscar Mondadori. È un libro che si legge in pochissimo tempo e si imparano molte cose. Ma perché raccontare queste storie? Alla gente interessano queste storie? Come farle diventare anche uno spettacolo. Perché usare queste storie che poi sono storie di tutti i giorni? Le tragedie mettono l'accento su momenti che si vivono ogni giorno. C'è il cataclisma che accade e allora l'attenzione di tutti va su quell'accadimento, ma vi sono tragedie che si vivono tutti i giorni. Giorgio Barberio Corsetti è un autore, attore e regista teatrale che ha portato in teatro queste tragedie. La gente come le accoglie?

Giorgio Barberio Corsetti

drammaturgo, attore e regista teatrale

Il punto fondamentale è che il teatro si basa sulla presenza. Io sono qua in carne e ossa. Non mi vedete attraverso uno schermo. Parlo. Nel momento in cui parlo potete sentire non soltanto le parole che dico, ma anche il fatto che sono qua, così come anche queste altre persone sono qua davanti a voi. Questa è la grande forza del teatro: mette in gioco la presenza.

Ma la presenza significa non soltanto il fatto che io sono qua: anche voi siete qua e quindi, in questo momento, condividiamo qualcosa. In questo momento.

La storia, che io ho raccontato in quel particolare spettacolo, è la storia di ragazzi come voi -a partire dai sedici anni per arrivare ai venti, ventidue anni e qualcuno anche più in su, più grande-, che venivano da tre Paesi diversi. Camille dallo Sri Lanka, dove c'era, ora è stata repressa, una rivolta molto forte dei Tamil, minoranza etnica importata dall'India per lavorare che poi si è ribellata per le deprecabili condizioni di lavoro, fino ad arrivare a forme violente di confronto con le autorità cingalesi. Indiani, pakistani. Quindi parliamo di una zona del mondo molto lontana da noi, che per noi è quasi solo un'espressione geografica.

A meno che uno non prenda l'aereo e arrivi fin là. E io l'ho fatto. Mi è sembrato abbastanza straordinario riuscire, in otto ore, a compiere un percorso che le persone su cui andavo a indagare, a

informarmi, avevano compiuto in svariati mesi, una specie di odissea. Voi studiate l'*Odissea*, i viaggi mitici che si sono svolti nel Mediterraneo? Considerate che, in questo periodo, di odissee ce ne sono tante. Sono delle vere tragedie, dei viaggi avventurosi e terribili fatti da ragazzi come voi. Il Mediterraneo, malauguratamente, è una specie di grande cimitero perché, tra quelli che riescono ad arrivare e quelli che invece muoiono nel percorso, per la maggior parte sono quelli che muoiono.

La storia che io ho raccontato in questo spettacolo, il punto finale del percorso di questi ragazzi, è la storia di una notte tra Natale e Santo Stefano del '96, in cui una nave, che aveva raccolto in vari porti del Mediterraneo un migliaio di persone, di ragazzi, di emigranti, di extra-comunitari, è arrivata con il mare in tempesta a Malta e Porto Palo.

Secondo il metodo delle mafie che trattano questo traffico di essere umani, il fatto che il mare fosse in tempesta significava anche che c'era meno vigilanza da parte della guardia costiera e che per di più, essendo la notte fra Natale e Santo Stefano, la vigilanza era ancora minore. Era, quindi, un momento adatto per i trafficanti. Questa barca, con trecento persone, di cui molte si erano infilate sotto, nella sala macchine, a causa del freddo intenso, è entrata in collisione con la nave madre, per cui la barca è affondata. Molte persone, quelle che erano rimaste sul ponte, hanno cominciato a nuotare. Ma non c'è stato nessun soccorso dalla grande nave, dove c'erano altri che guardavano e vedevano i loro amici, i loro compagni, a volte parenti, morire. Sono riusciti a tirarne su qualcuno, ma quelli feriti che potevano compromettere il capitano della nave, sono stati ributtati a mare ancora vivi. Poi questa nave è scappata.

Il disastro era molto grande. Trecento persone colate a picco. La nave è scappata e i ragazzi rimasti sono stati portati in Grecia senza sapere assolutamente dove fossero, rinchiusi in un posto da cui poi però sono riusciti a evadere. Piano piano sono arrivati dalla polizia greca, senza sapere in che nazione fossero e la polizia greca li ha rimpatriati!

Questa nave, sul fondo del mare, c'è rimasta per cinque anni senza che se ne sapesse niente. I pescatori di Porto Palo raccoglievano i corpi e parlavano tra di loro e dicevano: "Abbiamo pescato dei tonni", usavano questo linguaggio cifrato, e ributtavano i corpi a mare. La denuncia poteva compromettere la loro pesca, anche perché la gente avrebbe detto: "Ma come!? Mangiamo pesci che si nutrono di cadaveri! Non va bene."

Quindi i pescatori hanno completamente nascosto questa disgrazia. I parenti che aspettavano in Italia e in Pakistan, in India o in Sri Lanka, non hanno più saputo niente. Per quei pochi che avrebbero potuto mantenere un contatto di comunicazione, in molti casi, la mafia indiana, che controlla questi traffici, telefonava alle famiglie facendo finta di essere il ragazzo che, come in una comunicazione disturbata, diceva: "Tutto bene, tutto bene!". Perché?

Perché, essendo la mafia molto ramificata e avendo contatti nei villaggi, voleva mantenere questi contatti e non rompere il flusso di danaro che questi viaggi producono. Calcolate che ogni ragazzo pagava 5000 dollari. Ora non so qual è il prezzo corrente, significava che la famiglia si vendeva tutto. Significava che il villaggio sceglieva il ragazzo più valido e si tassava per mandarlo: perché c'è e c'era un'immagine di questa nostra parte del mondo come se si fosse nella terra del bengodi, dove tutti trovano lavoro, dove tutto va bene. Gli veniva assicurato il permesso di soggiorno, la facilità di trovare un lavoro e un benessere non solo per la famiglia ma, addirittura, per tutto il villaggio.

Mi sono ritrovato di fronte a questa storia che mi è stata raccontata anche da un giornalista, Giovanni Maria Bellu, che ha scritto un libro su tutta la vicenda. Con Bellu e altri amici musicisti e giornalisti, abbiamo intrapreso un viaggio all'indietro. Siamo andati a Palermo dove c'è la comunità Tamil che è una comunità molto vasta. Sono tutte persone di una dolcezza e di una umanità incredibile, che fanno, per la maggior parte, lavori domestici. La cantante che è venuta a cantare nello spettacolo fa la colf a Palermo, trattata anche abbastanza male, da quello che ho capito.

È una cantante che insegnava canto e danza in Sri Lanka. Così da là abbiamo iniziato un viaggio: verso il Pakistan: è una terra abbastanza dura, aspra, con dei contrasti molto forti tra l'integralismo islamico e, invece, una parte molto aperta e ospitale.

Siamo andati a vedere da dove venivano questi ragazzi, questi ragazzi morti così tragicamente. Sono riuscito a incontrare dei superstiti del viaggio. Uomini che avevano visto i loro compagni morire in mare, che raccontavano la storia in prima persona. E non solo. Sono venuti in Italia per raccontare nello spettacolo la loro storia.

Si dà il caso che proprio in quei giorni in Sicilia c'era il processo contro il capitano della nave. Non erano contemplati nel processo, ma c'erano, sono andati e hanno testimoniato. Non erano contemplati!

Non solo! Quando siamo andati in Pakistan abbiamo fatto delle interviste. C'è qualche immagine delle famiglie di questi ragazzi. Quando siamo andati là, è successa una cosa incredibile. Noi stavamo intervistando uno di questi superstiti che raccontava la storia. A un certo punto ha fatto il nome di uno dei suoi amici morti che erano sull'altra nave. Lui non era del villaggio dove stavamo noi. Noi stavamo a Tordher a 40-50 Km da Peshawar, che a sua volta è a 40, 50 Km dal confine afgano. Peshawar adesso, recentemente è uno di quei posti dove vengono messe le bombe integraliste. È un punto molto molto caldo, ma già all'epoca c'erano non so quanti milioni di profughi afgani. Mentre questo ragazzo rilasciava l'intervista, intorno si era formato un nugolo di bambini che stava ad ascoltare. Lui ha fatto il nome di uno del villaggio di Tordher.

Io ho visto due bambini scoppiare in lacrime perché lì, ascoltando questa intervista, hanno appreso che il loro padre era morto. Stiamo parlando di dieci anni dopo e loro non lo sapevano.

Molte famiglie non hanno avuto più notizie. Il Governo italiano non se n'è occupato minimamente e questa storia è venuta fuori grazie a Bellu che attraverso *la Repubblica* ha preso un robot sottomarino che ha fatto un percorso e ha trovato la nave affondata, con questi corpi che oramai erano diventati dei vestiti fluttuanti nel fondo del mare.

Quello che vorrei dirvi e che per me è stato evidente nel momento in cui stavo là, è che c'è una differenza di cultura abbastanza grande. Tordher -sono stato poi nel Punjab che è più verso l'India- è una cittadina con una forte componente islamica. Per esempio, non ho mai visto le donne che cucinavano per me, vivevano in un'altra parte della casa. La moglie della persona che mi ospitava, l'avevo conosciuta in Italia e le avevo parlato, ma là, a Tordher, non ci siamo mai parlati né visti. C'era questa separazione molto grande. Per intervistare le donne c'era con noi una nostra amica giornalista. Solo una donna poteva intervistarle.

C'era quindi una differenza culturale molto forte, come potete immaginare, ma c'era però, allo stesso tempo, una grande prossimità. Erano ragazzi che andavano a scuola, che giocavano a pallone, che facevano una vita da cittadina di provincia povera e che, molto semplicemente, credevano che facendo un viaggio un po' avventuroso, così come noi potremmo affrontare un viaggio in autostop, avrebbero cambiato la loro vita. Hanno messo insieme, vendendo i gioielli della madre o quel poco che possedevano, quei pochi soldi per trovare fortuna come, molti di noi lo sanno, fecero in passato anche i nostri nonni, i nostri bisnonni andando in Australia o in America.

Ma si sono ritrovati, dopo un volo fino ad Alessandria d'Egitto, per tre mesi stipati nella stiva di una nave, dopo essere stati rapinati quattro volte tanto. Non gli veniva dato quasi niente da mangiare né da bere. Per tre mesi nella stiva! Il metodo all'epoca era rinchiuderli tutti nella stiva. Nessuno poteva salire su perché potevano essere scoperti da aerei in volo. Arrivati vicino alla costa, fra Malta e Porto Palo con un servizio di navette, tenuto da un pakistano adesso sotto processo per genocidio, venivano raccolti e sbarcati.

A questo punto sarebbe interessante vedere un'immagine... [fotografie]

Filippo Gaudenzi

Immaginate i migliori del villaggio. Immaginate i migliori tra di voi. Ogni classe sceglie il migliore, il più bravo, quello più studioso e punta tutto su di lui. I compagni si tassano, gli danno i soldi e parte per un viaggio assurdo, infinito, che non ha fine. E quelli che ce la fanno, come ha detto prima Affinati, escono con una borsetta di plastica e quello è il loro mondo. Pensateci. Dentro una borsetta di plastica! Ma dentro che ci mettete? Noi anzi, che siamo un po' più grandi, che ci mettiamo dentro una borsetta di plastica! Apriamo i nostri armadi, guardiamo le nostre cose.

Ti dicono: “Lascia tutto! Tutto quello che puoi portare deve stare in questa borsetta di plastica.”. “Per cosa?” - “Per vivere!”. Avete visto le fotografie di tutti questi ragazzi? Avete visto come tutti avevano la giacca, la cravatta! Per un senso della dignità, del rispetto di sé, anche nel portare il loro mondo in un altro mondo. E sono stati uccisi in questo modo! È un problema che riguarda tutto il mondo. Un problema mondiale!

Laura Boldrini ha scritto questo libro che si chiama *Tutti indietro*. Vi invito a leggerlo. È edito da Rizzoli. I soldi che pagherete per questo libro andranno a formare delle borse di studio per i ragazzi afgani che sono arrivati in Italia senza i genitori e per fare in modo che, quando escono dalla *Città dei Ragazzi*, magari chi ha più voglia, chi ha più valore, possa costruirsi un futuro migliore studiando. È un problema mondiale, che da noi è molto sentito. Laura dice: “L’Italia è un Paese tra la paura e la solidarietà.”. Che vuol dire?

Laura Boldrini

portavoce dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)

Grazie per questo invito alla presidente Pallavicini e grazie a tutti voi. Che cosa vuol dire “L’Italia è un Paese tra paura e solidarietà”? Tu Filippo prima parlavi dei mezzi di informazione. Io devo aggiungere che i mezzi di informazione in questi anni non ci hanno aiutato a capire il fenomeno dell’immigrazione. Chi sono questi immigrati? Chi sono i rifugiati? Voi sapete la differenza tra immigrati e rifugiati? Pensate che siano sinonimi? Sono tutti uguali?

Non sono tutti uguali e credo che i media non ci abbiano aiutato. Sia Giorgio che Eraldo, che hanno fatto delle cose importanti, hanno avuto la curiosità di saperne di più. Vi hanno parlato di situazioni di giovani immigrati. Adesso io però vi voglio parlare di un’altra storia. Questa si chiama “migrazione forzata”. Vi voglio parlare di rifugiati. Se voi non sapete la differenza fra un immigrato, un rifugiato, un extra-comunitario e un profugo, non sentitevi a disagio. Magari voi vi informate, guardate la tv, leggete i giornali, ma nonostante ciò non si fanno le differenze, perché spesso, quasi sempre, i media usano queste parole come sinonimi.

Per capire chi sono i rifugiati vi faccio solo un esempio. Voi immaginatevi la sera, alle sette. Che cosa fate alle sette di sera? State a casa, se è estate forse state in giro. Ma d’inverno state a casa. Qualcuno sta al computer su *facebook*, altri giocano alla *playstation*, altri aiutano in casa. Immaginate: sentite un rumore assordante. L’elettricità se ne va. La vostra casa comincia a tremare. Sentite delle grida terribili tutto intorno. Vi affacciate. Non vedete più niente! Sentite solo gente che strilla e questo rumore, questo rumore assordante. E poi delle esplosioni fortissime, sempre più vicine, sempre più vicine. Allora che fate?! Siete a casa da soli. Vostra sorella non è ancora arrivata, vostro padre non c’è. Vostra madre vi grida: “Scappiamo, scappiamo! Andiamo via. Forza!”.

E che fate? Prendete i documenti mentre sentite che questo rumore assordante, queste grida si avvicinano sempre di più? Voi scappate. Scappate e basta. Scappate! Uscite fuori di casa e vedete incendi ovunque, corpi di persone morte per terra, gente ferita che implora aiuto e non sapete più dove andare. Questa non è fantascienza, questa è realtà.

Allora magari uscite dal vostro quartiere, andate in un altro quartiere. Ma è ancora peggio! Tutta Roma è in fiamme. E c’è altra gente che non sa dove andare e corre, in preda al panico. E allora che fate? Cercate di andare verso il mare, perché magari lì non c’è l’incendio. Andate a Fiumicino. Cercate di prendere l’ultima barca che c’è, l’ultimo traghetto. Ecco. Riuscite a prenderlo. Prendete l’ultimo traghetto e pensate di avercela fatta. Siete preoccupati però, perché non sapete vostro padre dov’è. Vostra sorella è arrivata a casa, ma non è più con voi perché vi siete persi durante la fuga. Voi ce l’avete fatta. Siete su quel traghetto. A un certo punto però davanti a voi arrivano delle navi e vi respingono indietro. Voi non potete andare indietro perché tutto è in fiamme, ma non avete scelta. In mare non si può più andare. Respinti tutti indietro. Tutti indietro.

Significa ritornare sotto le bombe, ritornare in mezzo agli incendi, indietro! Chi fugge da quel contesto è un rifugiato. Il rifugiato non ha scelto di andare via. Il rifugiato, se potesse, rimarrebbe a

casa. È uno di noi. Fa una vita normale. Non vuole andare via, non l'ha progettato, ma non ha il privilegio di vivere a casa propria. Nel pianeta ci sono oltre trenta milioni di persone che non hanno questo privilegio. Sono costrette ad andare via perché c'è la guerra, perché c'è la dittatura.

Voi pensate sia normale fare uno sciopero e il giorno dopo tornare a scuola tutti tranquilli? Ma io vi devo dare la notizia che, in gran parte del pianeta, fare uno sciopero può voler dire l'arresto o finire in prigione o anche essere torturati! Voi questo lo sapete. Sapete che succede in Iran, in Cina o in tanti altri Paesi. Ma la lista è molto più lunga di quanto voi immaginate, è lunghissima.

È lunghissima la lista di tutti i Paesi dove avere le proprie idee vuol dire mettere a repentaglio la propria vita. Questi sono i rifugiati. Io lavoro all'Agenzia dell'Onu per i rifugiati. Il nostro compito è quello di tutelare queste persone. Ci sono le convenzioni internazionali, ma c'è anche la legge italiana che li tutela. Oggi però queste tutele stanno venendo meno. Molte persone che avrebbero diritto di arrivare e chiedere protezione sono respinte in mezzo al mare, indietro.

Essere respinto in mezzo al mare è qualcosa di terribile. E senza sapere chi c'è a bordo di quella imbarcazione! Non ci sono italiani a bordo, questo è sicuro. Ma che non ci siano italiani non è qualche cosa che ci esime dal sapere chi c'è veramente a bordo di quella imbarcazione, prima di respingerla indietro. Ho scritto questo libro *Tutti indietro*, perché penso che rimandare indietro le persone senza sapere chi siano, riporta anche noi italiani indietro.

Tutti indietro vale anche per noi italiani. Perché noi italiani siamo quello che siamo, nel bene e nel male, perché abbiamo una società basata sul diritto, sul rispetto del diritto. Il diritto ci dice che i rifugiati non possono essere respinti. Ce lo dice il diritto nazionale e quello internazionale.

“Tutti indietro”, anche noi italiani indietro, perché la nostra identità culturale è basata sullo scambio. L'Italia è crocevia. Non è stata dominata forse dai normanni, dagli arabi, non ci sono stati i francesi, non ci sono stati gli spagnoli? Noi siamo quello che siamo perché ci siamo confrontati.

E noi non siamo andati fuori a fare altrettanto, a scoprire, a conoscere, a essere curiosi? La nostra cultura nasce da questo scambio. Non possiamo credere oggi a chi ci dice che per rimanere italiani dobbiamo rimanere puri, fra virgolette. Nell'era della globalizzazione questo è assolutamente fuori contesto storico. Oggi noi il mondo ce lo abbiamo già in casa. È una straordinaria, formidabile opportunità. Lo diceva prima Eraldo. Si entra dentro a dei mondi così diversi e così affascinanti.

La cultura non può rimanere con le conoscenze che si hanno. Conoscete Montalbano? La vedete questa *fiction*? Montalbano lo ha scritto Andrea Camilleri, che è un grande scrittore. Quando una volta chiacchieravo con lui di questi cambiamenti, che diceva la presidente Pallavicini essere cambiamenti un po' preoccupanti, lui ebbe un'esplosione di ira. Disse: “Ma io non sono forse un meticcio? Io sono un meticcio! Io ho rubato quello che so oggi dai persiani, dagli arabi, dai francesi, dai russi. Questo è cultura. È saper prendere dagli altri le altre dimensioni e diventare più completi.”. Come si può pensare oggi, nell'era di internet, che basti chiudersi per rimanere italiani?

Ma noi non siamo più italiani con gli immigrati e con i rifugiati? Io penso proprio di sì. Nell'era della globalizzazione, noi abbiamo internet. Internet che cosa è? Internet non è scambio? Non è dinamismo? Internet non è opportunità? Voi ci sapreste rinunciare a internet? No. Pochi ci rinuncerebbero a internet. E l'immigrazione non è la stessa cosa? Non è dinamismo, scambio, opportunità? Si può bloccare internet? Vi immaginate? Bloccare internet non si può, si può regolare. E questo è come l'immigrazione. Non si può bloccare in un mondo globale. Si può regolare. Io vi invito a pensare, chi non è come voi, apparentemente non è come voi, ha molto da darvi, ha un'esperienza incredibile che non può essere che arricchente.

Vi dico anche questo. Noi oggi non possiamo considerare che chi non è come noi sia un nemico. Perché di nuovo questo ci fa perdere in civiltà. È diverso da noi e quindi è un nemico? Ma questo non è possibile. Stamattina ero in una trasmissione televisiva dove si fa rassegna stampa. A un certo punto il giornalista che conduceva mi dice: “C'è questo quotidiano, *Il Giornale*, che dice che gli imam vanno nelle prigioni per reclutare terroristi.”. Io sono sobbalzata sulla sedia. Non so nulla di questa inchiesta giornalistica, non entro nel merito, ma quello che mi è venuto in mente è questo: se un prete va in carcere a dare sollievo alle persone che sono in carcere, che fa? Va a reclutare i nuovi

crociati? O va a dare sollievo? Ma perché necessariamente l'imam che va in carcere a trovare i suoi fedeli deve necessariamente cercare i terroristi?

Questo pregiudizio non ci aiuta. Non ci ha fatto capire tante cose. La stampa italiana spesso ci ha descritto l'immigrazione sulla base del pregiudizio. Ve la ricordate la strage di Erba? Quella terribile strage in cui vennero ammazzati un bambino di due anni e altre tre persone? Allora, prima di sapere qualsiasi cosa, prima di ogni riscontro, era già stato deciso che il colpevole era il marito. Il marito aveva ucciso la moglie, il bambino, il vicino di casa. Perché questa sicurezza? Semplicemente perché il marito non era italiano, era tunisino e non era neanche uno stinco di santo. Quindi tutti hanno pensato che quello era il mostro. Senza fare nessun riscontro, fare una telefonata per sapere se era o non era in Italia. Il mostro sbattuto in prima pagina. Doveva essere lui così la comunità si salvava.

Diceva prima Filippo: "Se non ci sono italiani, non conta la notizia.", io dico anche che però quando ci sono gli stranieri conta tantissimo. Perché, se uno stupro viene commesso da un italiano, va a pagina 32, se lo stesso crimine viene commesso da uno straniero va in prima pagina per giorni e giorni. Allora cos'è che conta? Il crimine o chi lo commette? Capita la differenza?

La criminalizzazione che si mette in atto: se il crimine viene commesso da uno straniero diventa più grave, ancora più crimine. Allora, io vi invito a essere vigili, a non cadere in questa trappola, ad affidarvi alla conoscenza diretta. Vedrete che quando ci si conosce tanti muri si abbattono. Quando non ci si conosce si ha necessariamente paura.

Il messaggio che ci viene restituito dalla politica, in gran parte, e purtroppo dai media è un messaggio sempre e solo negativo. Quindi, noi abbiamo conosciuto l'immigrazione solo perché è una minaccia alla sicurezza. Ed è bizzarro che nella patria della mafia, della 'ndrangheta, della Sacra Corona Unita, della camorra, l'unica minaccia alla nostra sicurezza venga dall'immigrazione. È veramente bizzarro. Anni e anni di *talk show* in cui immigrazione faceva solo rima con minaccia alla sicurezza. Io non ho mai sentito dibattiti sull'immigrazione che non fossero incentrati sulla sicurezza.

Ma l'immigrazione non è un fenomeno che sta cambiando la nostra società? Non ci cambia i gusti? Mangiamo diversamente. Non ci cambia i gusti anche musicali? Sentiamo anche musica diversa. Non ci cambia il modo di vivere? Perché 5 milioni di persone sono una presenza consistente nel nostro Paese. Perché non c'è mai un'analisi in questo senso? Uno studio di come cambia la società, delle opportunità che ci dà.

Lo diceva la presidente Pallavicini prima, le pensioni se i nostri nonni le ricevono è anche grazie agli immigrati, è anche grazie a loro che noi donne possiamo lavorare, avere una carriera. Intanto le famiglie del sud del mondo si separano. I figli di queste donne, che guardano i nostri figli, crescono soli e considerano le madri solo dei bancomat, che mandano danaro. E gli anni passano e i figli diventano adulti e le madri, che guardano i nostri figli, non se ne accorgono neanche più e quando li rivedono, non li riconoscono. C'è un valore in tutto questo.

C'è un coraggio in tutto questo, che va valorizzato. Siate curiosi. Siate capaci di scoprire le cose e di capire che c'è tanto da sapere. Non limitiamoci a quello che ci sembra essere alla moda. Andiamo oltre. Io ho una figlia di diciassette anni che spesso mi dice: "Mamma, ma perché in televisione ci vanno solo i ragazzi bulli, i ragazzi che si drogano, quelli che buttano i massi dal cavalcavia. Perché non ci vanno gli altri?". Ecco. Questa è una bella domanda. Infatti, bisognerebbe che ci andassero anche gli altri, quei ragazzi che fanno altro, che fanno volontariato, che vivono una vita diversa da quella negativa, da quella nichilista. Allora io dico -nel mio libro ne parlo-: "L'Italia è anche altro", non vi fate convincere che l'unico modello vincente è quello che vedete in tv, quello negativo. Ce n'è anche uno positivo che, purtroppo, non va in televisione, ma esiste. Non siete soli a essere modello positivo, siete in tanti e, quindi, non vi fate ingannare da quello che vedete in tv o leggete sui giornali. Vi ringrazio e spero che ci saranno delle domande.

Filippo Gaudenzi

Allora uno fa il medico e dice: “Mi faccio una bella clientela, mi specializzo”. No? Vedete anche in televisione quando compaiono dei bei medici con il camice bianco: “Io ho curato questa attrice; quell’attore viene da me; il presidente è mio paziente; io sono un grande medico adesso vi dico come dovete fare.”. Poi c’è un altro che fa il medico e come clientela ha il peggio che si possa immaginare. Persone che se le incontriamo per strada le scansiamo. Immaginatevi se bisogna visitarle! Persone che ovviamente non possono pagare la visita. Se faccio il medico ti visito: “Ma sì, stai poco bene...” “Quanto è?” “300 euro.” Con tutto il rispetto per i medici, per carità! Però c’è un altro medico che dice: “Io mi voglio dedicare a quelli che non mi possono pagare. Quelli che non sanno neanche che significa avere una malattia. E voglio anche occuparmi di malattie che in Italia probabilmente non esistono”, perché noi quando torniamo a casa abbiamo tutti la certezza di avere un pasto caldo o freddo, se ci piace. Non ci sfiora proprio l’idea di arrivare a casa e non avere da mangiare. O meglio, siccome siamo anche un po’ strani, noi il mangiare lo buttiamo, perché “sennò ingrasso”, quindi abbiamo un problema inverso. Però c’è un medico che dice: “Io invece di specializzarmi in chirurgia estetica o altro, mi vado a specializzare in malattie della povertà. Aldo Morrone è questo medico.

Aldo Morrone

direttore generale Istituto Nazionale per la Promozione della Salute delle Popolazioni Migranti e per il contrasto delle Malattie della Povertà – Roma

Intanto ringrazio voi di questa grande opportunità. A Roma si dice che ogni medico ha i pazienti che merita. È quindi ovvio che questi sono quelli che merito io. Ma, in realtà, io sono particolarmente privilegiato, perché queste persone mi hanno scelto e quindi hanno avuto fiducia in me, in noi che lavoriamo al San Gallicano a Roma, a Trastevere.

Tra l’altro voglio chiedere due o tre cose a voi studenti, altrimenti non ci capiamo. Siete stati obbligati a venire qui stamattina o avevate qualche altra scelta? Cioè, avevate alternative? Bene! Non ho capito però! Mi sembra che sia un po’ a metà.

L’altra domanda che vorrei farvi è se voi avevate un’idea di quello che stiamo dicendo. Stiamo parlando di persone, come noi, che normalmente si occupano e hanno il privilegio di lavorare con persone che non contano nulla. E questo è un grande privilegio. Non sto scherzando. Sono tanti anni che lavoro con le persone senza fissa dimora. Ne conosco tante. Lavorarci insieme non significa che “mi occupo di loro”. In gran parte, sono loro che si preoccupano di me.

C’è una persona che viene tutte le mattine, mi chiama e mi chiede: “Dottore stai bene? Mi raccomando non ti ammaliare perché, sennò, sarebbero problemi!”. E quindi non è quello cui dici: “Ciao come stai?” e poi non ascolta la risposta. C’è uno preoccupato per noi, che siamo bene e quindi continuiamo a rimanere aperti. Questo è un aspetto molto importante.

A questo punto vorrei chiedervi -perché noi parliamo dell’immigrazione, parliamo di queste fasce di popolazione- se avete visto l’Inter per la Coppa dei Campioni. L’Inter ha vinto la Coppa dei Campioni. Avete visto l’intervista per la Coppa dei Campioni? Avete notato nell’Inter quanti calciatori italiani hanno giocato nella finale di coppa? Però non sono entrati dall’inizio. Sì. Bene! Vedete come sono preparati? Anche per lo scudetto. Quanti italiani hanno giocato? Cioè l’Inter non è una squadra italiana che ha vinto lo scudetto! L’Inter è una bellissima squadra di calcio con tutti stranieri, che ha vinto lo scudetto.

È interessante che quando noi parliamo degli stranieri abbiamo sempre questo atteggiamento: “Eh, gli stranieri ci mettono paura, dobbiamo fare la normativa per evitare che vengano in Italia.”. Anch’io sarei favorevole a fare la normativa perché una squadra non abbia 11 calciatori stranieri, mentre chi lavora a Roma sa che la Roma e la Lazio tanti stranieri non ce l’hanno e hanno maggiori problemi.

Quindi la contrapposizione nel nostro Paese non è fra stranieri e italiani, la contrapposizione reale è tra chi è garantito e chi non è garantito. Al mio ospedale i calciatori dell'Inter, ma anche della Roma, non sono mai venuti. Evidentemente hanno altre forme di assicurazione. Non hanno bisogno di venire a Trastevere, fare la fila e magari far vedere anche il passaporto e i documenti.

Quindi la contrapposizione nel nostro Paese non è tra stranieri e italiani, ma tra poveri e ricchi, tra chi arriva alla terza o quarta settimana del mese e chi non ce la fa. E tra questi che non ce la fanno ci sono tanti pensionati italiani a reddito minimo. Ci sono tanti lavoratori precari. Io ho con me una squadra straordinaria di persone laureate, molte sono specializzate, hanno fatto dei master all'estero, ma hanno dei contratti di lavoro piccoli piccoli. Guadagnano non più di 800, 900 euro al mese.

Voi capite bene che se noi dobbiamo chiedere qualcosa ai nostri governanti è di investire di più nella cultura. Quando voi entrerete all'università avrete la necessità di sapere che il vostro lavoro non sarà umiliato con una remunerazione così bassa. Voi avete bisogno di sapere che avete diritto a un futuro.

Allora vi dico, con l'aiuto degli insegnanti, certo è difficile andare a Lampedusa, ma una delle possibilità per conoscere le persone straniere è sicuramente leggere i libri che vi vengono presentati oggi e assistere allo spettacolo teatrale. Vedete una rassegna di film. Noi abbiamo fatto una rassegna cinematografica sull'immigrazione e poi un ricco dibattito su questo tema.

Ma un'altra esperienza che vi vorrei suggerire è di venire da me, a Trastevere. È un posto molto bello, in un quartiere molto antico, e avrete la possibilità di fare una cosa che noi facciamo spesso, cioè "l'università della strada". Invece dei professori che insegnano, ci sono loro che vi fanno delle lezioni di vita e che vi dicono come si vive sulla strada. Non so se avete fatto caso alle persone che vivono sulla strada. In ogni quartiere ce n'è una che conoscete. Io vi prego non di adottarla ma di farvi adottare da quella persona. È una cosa che vi cambia la vita se avete del tempo per loro.

Queste persone non hanno bisogno di aiuti, hanno bisogno di amici, che è diverso dall'aver l'assistenza sanitaria. La cosa importante è di riuscire a creare dei legami. Noi abbiamo creato una piccola città dove queste persone ogni giorno ci insegnano il senso della vita, ci insegnano a vivere con la malattia, non chiedono di essere guariti.

Vi suggerisco qualche libro fondamentale per cercare di comprendere questi temi. Sicuramente quelli presentati stamattina. Non so se avete studiato l'*Eneide*. Enea, come prima diceva Laura Boldrini, scappa. Scappa da Troia. E scappa con chi? Con il padre e il figlio. E dove va a finire? Alla foce del Tevere. Fonda una città. Allora immaginate che Enea, quando Roma decise di diventare grande, ebbe la necessità di inventare un passato che non fosse quello di poveri lazzaroni, poveri pastori, e inventò questa storia molto bella. Ma dove è l'insegnamento di questa storia molto bella? Enea è un profugo. È un richiedente asilo politico. Enea è un rifugiato. Venne a Roma che era un paesino e fondò la gloria di Roma.

A me piacerebbe pensare che la mia città, quella dove voi studiate, possa accogliere queste persone e che una di loro possa un giorno diventare il sindaco di Roma. Sapete che a New York un italiano è stato per due volte eletto sindaco. Si chiama Fiorello la Guardia. È stato nei primi del novecento e faceva il mediatore culturale. Allora, pensate se un sindaco si potesse chiamare Mohamed!

Questo significa essere una città intelligente, una città aperta, una città che accoglie.

Poi vi do altri consigli, così diventa qualcosa anche di pratico. Un altro libro che dovrete leggere è *Il diario di Anna Frank*. Perché? Perché il padre di Anna Frank, e questo non c'è scritto nel diario, cercò di andare negli Stati Uniti ma non ci riuscì. Per oltre due anni tentò di andare negli Stati Uniti, ma non ci riuscì e la sorella, la madre e la figlia finirono in un campo di concentramento. Quando ho lavorato a Lampedusa e vedevo delle barche che arrivavano e un po' di persone scendevano, io andavo a cercare sulle barche che cosa rimaneva di queste persone. Andavo a cercare per vedere se trovavo un altro diario.

Adesso vi faccio vedere delle immagini, perché non abbiamo molto tempo. Sono immagini che non hanno bisogno di grande commento. Questa è una delle operazioni che abbiamo fatto in mare. C'è un barcone in mare. Noi, che siamo sulla motovedetta, ci avviciniamo. In questo barcone ci sono 201 persone. Erano otto giorni che questo barcone era fermo, avevano perso la rotta e non c'era più

gasolio, perché l'organizzazione criminale li aveva truffati. Gli diciamo di star fermi, ci avviciniamo. In questo barcone non c'era la possibilità di portarsi le borse, le valige. Nulla.

Solo se stessi. Se andate a vedere le foto dei nostri nonni, vedrete che loro invece potevano portarsi delle borse, anche se in gran parte venivano rubate, ma se le potevano portare. Qui non c'è spazio, non c'è tutela della privacy, non c'è nulla.

Ecco il tentativo di abbordare. Arriva anche l'altra motovedetta. Vengono a portarli dentro e finalmente raggiungeranno Lampedusa. Altre immagini. Questo è il centro di Lampedusa. Le persone vengono visitate. Ecco persone che pregano profondamente perché sanno di avere la vita salva. In qualche modo loro, a differenza di altri, ce l'hanno fatta.

E i bambini. Nel 2008 sono arrivati oltre 5000 bambini. Questo per dirvi che non arrivavano soltanto gli adulti. Guardate quanti bambini. Quante storie bellissime di amicizia fra i bambini e le donne, che arrivavano al nono mese di gravidanza, partorivano quasi sul molo perché sapevano che se fossero arrivate al nono mese di gravidanza, il bambino per 18 anni sarebbe stato tranquillo nel nostro Paese. Guardate questo disegno. È di una bambina, che fa il disegno di un elicottero e di una nave sulla quale si trova lei.

Adesso vi mostro foto di una storia vera. Questa è una nave turca che aveva salvato 145 persone dal naufragio, che il governo italiano dice che devono andare a Malta. Il Governo maltese, giustamente, dice che la nave deve attraccare in Italia. Ed è molto interessante vedere come ognuno dei due Governi non li volesse, quei naufraghi. Allora siamo andati di corsa sulla nave. Non c'era più tempo di arrivare con la motovedetta. Arriviamo con un elicottero. Le mie colleghe vengono portate giù con il verricello per andare a visitare queste persone.

Purtroppo troviamo una ragazza che non ce l'aveva fatta. Era morta. Ragazzi ammalati di meningite. La situazione era drammatica su questa nave. Però, dopo questo nostro arrivo il Governo accetta che questa nave attracchi a Lampedusa e queste persone vengono salvate. Il comandante della nave, successivamente, dopo che tutti i governi si erano rifiutati di accoglierlo, ricevette un premio proprio delle Nazioni unite per il suo coraggio nell'accogliere queste persone e salvare le loro vite.

Questa è una scuola che ci ha adottato. Siamo nel deserto della Dancalia. Ecco, come si diceva prima, la difficoltà di andare a scuola. Questo è un deserto, ci sono pochissimi alberi. Questo è un ex granaio. Guardate la bellezza di questa scuola. È una scuola elementare. Ci sono circa 600 bambini e tre maestre. Utilizzano le palette per fare lezione e insegnano e leggono in inglese e in tigrigno. Questa è una delle tre maestre. Ognuna ha 200 bambini. Guardate i colori. Questo sembra un gatto, ma è una iena. I gatti lì non ci sono. Questo sembra un cane, ma anche i cani lì non ci sono e in realtà questo è un piccolo asino. Questa è proprio venuta male perché in realtà non la vedono mai: è un'automobile. Ecco, questa è la scuola. Un luogo fondamentale, dove i bambini si fanno carico degli altri bambini, come questa che sta vicino alla sorellina disabile.

Questo è l'interno. Qui non c'è acqua per niente. I bambini adesso hanno i banchi perché le mamme hanno ottenuto un microcredito e hanno investito in questi banchi. Questa è la maestra che prepara una lezione pesantissima. Guardate quanto sono pesanti quei sassi! Questa è la scuola che dovrebbe vedere la nostra ministra.

L'insegnante dice che devono avere del talento effettivo, essere attenti, efficienti e ricercatori. E guardate loro cosa scrivono a noi? La conoscenza è potere. Questa scuola è in un posto sperduto del mondo, da cui però nessuno vuole fuggire. Era semplicemente per dirci come si impara a leggere, a scrivere con dignità e con il desiderio di uscire dalla povertà. Grazie.

Filippo Gaudenzi

“Gli applausi sono per i bambini della scuola” - dice il professor Morrone, che ha scritto anche questo libro che vi consiglio, in cui scrive: “Lampedusa porta d'Europa” Storie. Sono le storie che ci ha raccontato prima. Allora, ci sono domande? Prima di sentire l'intervista di ...

Allora tu. Intanto che arriva il microfono, quanti vogliono andare al San Gallicano a trovare il professor Morrone? Quattro, cinque, sei sette, otto, nove! Come ti chiami? Ti chiami Adriano.

Adriano

La mia non è una domanda, è un giudizio. Per me questa conferenza ha un fine nobile però ha un'utilità pari a zero. Che pensate? Che ora tutti questi ragazzi qua usciranno e faranno amicizia con il primo marocchino che incontrano? Per me non è così. Uno dovrebbe conoscere le cose in modo diretto, non per sentito dire.

Affinati

Io il mio intervento l'ho concluso proprio dicendo che quello che conta è il rapporto a tu per tu. L'invito nostro è proprio quello di un confronto diretto. È chiaro che non è che ci possiamo illudere che una conferenza possa cambiare il mondo. Impossibile questo.

Però se adesso voi, dentro di voi, nel pomeriggio, ripensando a queste cose che si sono dette, nel momento che incontrate il bengalese sotto casa, lo guardate un po' negli occhi e cercate di capire chi è lui, senza evitare il suo sguardo, se ognuno di noi avesse maturato questo, sarebbe una grande vittoria.

Dobbiamo riuscire a lavorare su una goccia. È un lavoro umano che dovete compiere voi alla vostra età. Non è che possiamo pensarlo per gli adulti: Non bisogna avere paura del confronto. Questo è l'obiettivo. Poi è chiaro che devi provarlo singolarmente, a tu per tu.

Laura Boldrini

Sicuramente dipende dalla tua curiosità. Se non ti interessa sei libero di non interessarti.

Adriano

Secondo me non serve a niente fare queste cose! Dovevate far venire qua un marocchino a parlare della sua esperienza. Allora era una cosa diversa.

Laura Boldrini

Questo è un buon suggerimento. Ma noi con queste persone ci lavoriamo ogni giorno. Poi comunque quello che ti diciamo è: "Se ti capita, parlaci! Comunica!".

Adriano

Io conosco moltissimi rumeni, moltissimi marocchini.

Laura Boldrini

E che idea ti sei fatto?

Adriano

L'idea che sono persone con le palle.

Filippo Gaudenti

Senti. Certamente è un'idea.

Sai qual è stato il pensiero che si è avuto? Noi pensiamo spesso che persone di valore o che hanno successo debbano necessariamente dedicarsi a cose che poi hanno un immediato tornaconto. Negli esempi che abbiamo portato ci sono persone di valore e di successo, dove il successo sta non nell'avere tanti soldi, ma nel fare il lavoro che ti piace, nell'essere sereno, di cercare di fare qualcosa per gli altri. Persone che fanno delle cose senza avere tornaconto che non sia la soddisfazione personale.

Il professor Morrone ha una clientela che non lo può pagare. Ma lui è un medico felice. Barberio Corsetti è andato a spese sue fino in Pakistan e Sri Lanka per raccontare storie che non sarebbero mai state raccontate da nessuno. Laura Boldrini gira il mondo ed è un funzionario che potrebbe stare nel suo ufficio di Roma comoda, comoda. Affinati fa il professore e il pomeriggio. invece di

andarsene dal meccanico a trovare il suo studente che ormai non è più il suo studente, o andare in pizzeria a trovare quello che adesso fa il cameriere, per vedere se ha bisogno di qualcosa, potrebbe starsene a casa per fatti suoi.

Invece sono persone serene e felici che si occupano degli altri. Questo è l'esempio. Pensa se ognuno di noi potesse far così. Tu hai tanti amici...

Adriano

Ma il fine di questa conferenza non era di sensibilizzare? Se uno vuole sensibilizzare...

Filippo Gaudenzi

Ognuno recepisce secondo la propria sensibilità. Sentiamo altre domande. Laggiù? Ti alzi? Allora come ti chiami? Luigi.

Luigi

Volevo sapere da Laura Boldrini... Ci ha parlato di come la cultura aiuta queste persone che vengono qui da noi in Italia. Noi le aiutiamo ad adattarsi alla nostra lingua e alla nostra cultura e naturalmente loro hanno sempre la loro. Quindi, si salveranno con la cultura. Ma al di fuori di questa scuola che abbiamo visto, tante altre persone non avranno la possibilità di avere un percorso educativo che rispetti la loro etnia. Quindi perderanno la loro identità culturale.

Laura Boldrini

Ho capito quello che vuoi dire. La tua domanda è incentrata su questo punto. Una volta che loro arrivando qui, anche quando fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, rischiano di perdere la loro cultura per imparare la nostra. È un rischio che ci può essere. Ma la cosa importante, infatti, per integrarci, è non rinnegare se stessi e la propria cultura. Io ti voglio assimilare, voglio fare di te qualcosa di diverso. È giusto che una persona che viene da un'altra cultura continui ad avere la propria cultura, ma è anche altrettanto giusto che questa persona possa essere disponibile a integrarsi, conoscendo anche la cultura del Paese ospitante, la lingua del Paese ospitante.

Acquisire di più non vuol dire negare il punto da cui parti. Tu parti da quella religione, da quella cultura e saranno sempre con te. Al tempo stesso puoi acquisirne altre e, più sei aiutato in questo, più possibilità avrai di vivere bene nel nuovo Paese dove ti sei trovato a vivere.

In questo caso c'è un arricchimento reciproco. Per chi viene e per chi riceve. Nessuno si deve negare. Nessuno deve cancellare le proprie origini e la propria identità. Il segreto è riuscire a convivere bene sapendo di più.

Filippo Gaudenzi

Intanto ci prepariamo a sentire questo intervento di Moni Ovadia. È un regista, un attore molto noto nel nostro Paese. Abbiamo un intervento registrato perché non è potuto venire questa mattina.

Moni Ovadia

attore teatrale, cantante e compositore

Mi dispiace di non poter essere con voi di persona per una relazione più calda e più intima. Ma mi servo di questo mezzo virtuale per condividere la vostra riflessione su temi così importanti per il futuro della nostra Europa come il concetto di uguaglianza.

È invece la pratica della discriminazione che, purtroppo, torna a diventar tema che si impone nelle nostre società che dichiariamo democratiche e civili. L'occidente, in particolare, conosce quale prezzo è stato pagato alla scelta sciagurata di imboccare le ideologie pervertite del razzismo, del nazionalismo, dell'autoritarismo camuffato da ragion di Stato e via dicendo.

Seguendo queste strade nel '900 si sono prodotti i più grandi crimini della storia umana. In particolare lo sterminio nazista, si è visto l'effetto dello stalinismo, si sono raccolti i frutti avvelenati del colonialismo e dell'imperialismo e questa sciagura non è ancora finita.

L'umanità ha conquistato una carta dei Diritti Universali dell'Uomo. È stata sottoscritta e notificata da moltissimi Paesi. In essa sono sanciti il valore di uguaglianza, di dignità, di diritto. Ma questo è sulla carta. Noi oggi ci troviamo a fronteggiare un nuovo pericolo che parte dal linguaggio, dalla perversione del linguaggio, che costruisce falsa coscienza e ipocrisia per poter vanificare i Diritti che sono affermati.

Il razzista di oggi non dice: "Io sono razzista" come il razzista di ieri, che era orgogliosamente razzista, ne rivendicava il valore. Non ci sono uomini che dichiarano veramente che tutti gli esseri umani non sono uguali, che ci sono uomini superiori ad altri. A parte piccoli gruppi di fanatici che si trovano sulla rete e non solo, nessuno fa dichiarazioni di questo tipo. Anzi!

Ma la pratica di oggi, l'atteggiamento di oggi rispetto a queste questioni è quello di accettare la dichiarazione formale, e di operare per negare. Il nostro Paese ne è un esempio. Si varano leggi che si chiamano leggi sulla clandestinità contro il clandestino, istituendo un reato che di fatto colpisce non il comportamento di un essere umano ma il suo stato. Cioè di non avere documenti, avere fame, disperazione e cercare di risolvere le questioni primarie della propria vita in un Paese non suo e, se non ha un permesso, di farlo ugualmente spinto dalla disperazione, dal bisogno. Allora quella legge è una legge sciagurata che discrimina, che colpisce degli innocenti colpevoli solo di aver fame o di voler costruire un futuro per i loro figli.

Noi sappiamo benissimo che l'uguaglianza, che è uno dei pilastri su cui è costruita la nostra Costituzione, viene dichiarata con molta enfasi ma non viene praticata. Sappiamo benissimo che gli uomini non sono uguali in quella che noi chiamiamo democrazia.

Non è un caso che si enfatizzi molto la parola libertà, ma si taccia la parola uguaglianza: viene accantonata. È meglio non parlarne troppo perché se se ne parla i nodi vengono al pettine, il marcio emerge. Le donne non sono uguali agli uomini, i poveri non sono uguali ai benestanti e ai ricchi. Lo vediamo tutti i giorni. E allora cosa non funziona?

Io credo che noi viviamo in un mondo governato da oligarchie, dal privilegio. Sì, noi andiamo a votare una volta ogni cinque anni. Eleggiamo un governo. E con questo? Noi crediamo veramente che quei governi, che noi eleggiamo con voto formale ogni cinque anni, facciano gli interessi dei cittadini? Ma davvero siamo così ingenui da pensarlo? Noi sappiamo, per esempio, che le grandi oligarchie economiche e i patentati finanziari -che oltretutto sono protetti da una condizione virtuale perché loro manovrano flussi che non sono proprietà di aziende che hanno interessi veri, ma manovrano flussi di denaro e da lì traggono il loro potere- noi crediamo ancora che questi potenti, malgrado abbiano combinato devastanti danni nell'economia e si autograttifichino come colossi, danno soldi? Perché? Perché i soldi che loro guadagnano non dipendono più dal fatto che loro facciano bene o male. La loro è una posizione dichiaratamente autoreferenziale: "Io sono un finanziere oligarca e quindi devo essere ricco a prescindere dalle conseguenze del mio operato!".

Non avendo un rapporto con la realtà, non hanno nessuna percezione delle sofferenze che inducono alla gente, o meglio lo fanno ma non gliene importa perché non hanno la relazione viva con questo. Tutto il concetto di uguaglianza è solo un pezzo di carta. Di fatto noi non siamo adeguati.

Da tempo il termine uguaglianza è stato accantonato come se appartenesse a un'epoca tramontata.

Il crollo del muro di Berlino, certo, ha chiuso la stagione di regimi autoritari, di polizia repressiva, che si facevano chiamare socialisti ma che di fatto socialisti non erano. Però la caduta del muro di Berlino ha avuto anche conseguenze nefaste, perché ha fatto credere ai potenti dell'altra parte del mondo di avere oramai via libera per imporre un 'turbo capitalismo', un 'anarco capitalismo' che di fatto è un capitalismo di rapina e devastazione. Però lo hanno travestito da libertà, libertà economica, il che è totalmente falso.

È una forma di potere autoritario fondato sul danaro. Perché oggi la logica del danaro, la logica del profitto smisurato senza ragione diretta, domina questo mondo. Sono i padroni del danaro che decidono come va questo mondo, non noi quando andiamo a votare. Perché anche i governi che

eleggiamo non hanno alcuna influenza sui sovrameccanismi economici, che di fatto dominano le nostre vite, impongono i ritmi di sviluppo, pretendono di monopolizzare i beni della Terra per farne oggetto di mercimonio, di un'economia virtuale e si staccano sempre di più da un'economia reale sana per poter costruire un potere fuori controllo.

Ecco perché l'uguaglianza è bandita, anche se la nostra Europa rivendica costantemente di essere una terra di quel valore. Ma di fatto non è così. Perché uguaglianza significa pari dignità, pari diritti, pari accessi alla conoscenza. E noi sappiamo che non è così.

Un uomo che lavora per un *call center* a 600 euro al mese, come può essere uguale? Fatica a essere libero, fatica ad avere la dignità di un'esistenza in cui costruire se stesso come essere umano e non come una risorsa umana, un pezzo di macchina.

L'Europa ha fatto dei grandi passi. È riuscita ad affermare una convivenza di ventisette Paesi che fino a cinquant'anni fa si facevano la guerra, si scannavano. È una grande cosa. Ma la spinta si è esaurita per riversarsi in una routine burocratica.

Tocca alla vostra generazione spezzare questa cosa per ritrovare le ragioni profonde del creare un'unità sopranazionale come l'Unione europea. Sono questi i grandi diritti dell'uomo: libertà, uguaglianza, fraternità, solidarietà. Perché non esiste libertà senza uguaglianza e senza solidarietà. L'idea di libertà tanto starnazzata ai nostri giorni è uno strumento di potere in questo mondo, non è un diritto. Dobbiamo stare molto attenti alle parole e al linguaggio.

Dobbiamo stare molto attenti a cosa intendiamo per democrazia. La democrazia non si sostanzia nell'atto formale di votare ogni cinque anni. Si ha democrazia quando autenticamente i cittadini influiscono sulle scelte e sulle decisioni. Le elezioni formali di un governo ce lo dimostrano: tutte le cose che vediamo non servono a questo.

Abbiamo bisogno di sviluppare la democrazia: allora, per esempio, noi abbiamo bisogno di un'Europa, non più struttura burocratica, che regola o controlla i mercati. Abbiamo bisogno di una vera unione politica. Abbiamo bisogno di diventare cittadini europei, di sentirci cittadini europei perché un'identità sovra nazionale può promuovere i diritti, perché ci sono Paesi più avanzati che possono trainare i meno avanzati.

Noi andiamo a chiedere alla Turchia il rispetto dei diritti umani, ma siamo sicuri che vengano rispettati nei nostri Paesi? Vengono rispettati i diritti umani di immigrati africani che lavorano come schiavi nei campi di cotone? Scusate! Nei campi di pomodoro? Ma è come se si fosse negli Stati Uniti ai tempi dello schiavismo. E i lavoratori emigrati clandestini sfruttati come bestie? Questa è una società di diritti? E noi andiamo a dare lezioni alla Turchia!

Allora ecco che c'è bisogno di abbandonare l'italiano dell'ipocrisia per guardare la realtà e anche spezzare quella cortina virtuale che si compiace di se stessa e del proprio linguaggio autoreferenziale. Ma quel linguaggio non corrisponde alla realtà dei fatti, perché noi siamo ritornati alle discriminazioni e spesso alle più ingiuste, perché hanno ripreso forza ideologie politiche che credevamo sconfitte definitivamente e che vogliono ritornare a forme restrittive, che vogliono riaffermare nazionalismi e quindi discriminare. Perché il nazionalismo è in sé una forma di discriminazione. Una cosa è l'amore per la propria patria, la propria terra, una cosa è il nazionalismo. Il nazionalismo è sempre contro qualcuno, il nazionalismo è un rivendicare che noi abbiamo diritto più degli altri, cioè discriminare.

Allora, ecco che è compito vostro che siete giovani costruire un'altra Europa, però riprendendo il filo della matassa da dove è stato confuso fino a non trovarne più il capo.

I diritti devono essere invernati, devono essere autentici. Non basta dire che siamo uguali. Bisogna fare in modo che lo siamo nella pratica quotidiana, nelle relazioni politiche, nella giustizia.

Noi sappiamo benissimo che un uomo potente o ricco può permettersi di essere, davanti alla Giustizia, più uguale di uomini che non hanno queste prerogative. C'è grande strada da fare.

Non vi fidate delle parole pronunciate. I nemici della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza oggi non dicono più apertamente che sono contrari. La loro tecnica è diversa. È entrare dentro a questi principi e svuotarli di ogni senso e significato, renderli delle pelli vuote, fare perdere in loro l'efficacia.

È questa la grande sfida. Ricaricare di senso, di pratica e di efficacia quelle parole che oggi sono state completamente svuotate dai potenti e dai privilegiati, che non hanno nessun interesse a fare sì che i concetti di legalità, di giustizia, di uguaglianza, di democrazia e di libertà siano nella nostra Europa effettivi e abbiano vera forza di legge e di pratica.

Tocca a voi fare questo cammino e tocca a noi metterci al vostro servizio per fare sì che ciò che conosciamo serva a voi per camminare nel futuro con strumenti critici, che vi permettano di non essere raggirati e vi permettano di essere i padroni delle vostre vite, affinché le vostre vite siano decise da voi e non da qualcun altro, che ha tutto l'interesse di sfruttarvi o di manipolarvi per i suoi privilegi sconci e vergognosi.

Perché noi, oggi, ancora viviamo in società di sconci e vergognosi privilegi, anche la nostra civile Europa. Grazie per avermi ascoltato.

Filippo Gaudenzi

Grazie a Moni Ovadia. Con questo intervento concludiamo il nostro incontro. Grazie ancora a Eraldo Affinati, a Giorgio Barberio Corsetti, a Laura Boldrini che è dovuta andar via per un impegno e ad Aldo Morrone. E grazie a voi per averci seguito.